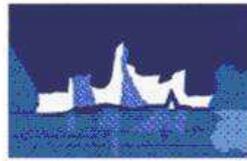




CITTÀ DI NOALE



PRO LOCO NOALE



Città metropolitana
di Venezia

VII EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

“LA PAROLA ALLE DONNE – DONNE IN ROSA : DONNE CHE PEDALANO”



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

raccolta scritti vincitori e segnalati
della settima edizione del
concorso letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
DONNE IN ROSA : DONNE CHE PEDALANO**

*Edizione straordinaria in occasione della storica prima volta della
Città di Noale, quale Città di Tappa*



È vietata la riproduzione totale o parziale
Effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

Con il patrocinio di

Città Metropolitana di Venezia

Ufficio della Consigliera di Parità

Viale Sansovino, 3-5

30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.2501356 – fax 041.2501381

consigliera.parita@cittametropolitana.ve.it

Per Informazioni specifiche sul concorso:

Assessorato alle Pari Opportunità

Comune di Noale

Piazza Castello 18

30033 Noale (Ve)

Tel. 041.5897255 – fax 041.5897242

noale@comune.noale.ve.it

www.comune.noale.ve.it

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario
La Parola alle Donne – Donne in Rosa – Donne che pedalano

Annamaria Tosatto

Presidente Concorso, Consigliera Delegata alle
Pari Opportunità della Città di Noale e Avvocato
www.comune.noale.ve.it

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<http://it-it.facebook.com/people/Edoardo-Pittalis/1199082307>

Lara Sabbadin

Scrittrice e Ricercatrice
<http://www.dottorato-ams.lettere.unipd.it/document/personal/sabbadi1.htm>

INDICE

Prefazione a cura di Silvia Cavallarin

Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Introduzione a cura dell'Amministrazione
della Città di Noale

1° classificata BEATRICE MASSAINI

IL TRAGUARDO

2° Classificata ADALGISA ZANOTTO

Sono PRIMA

3° Classificata TIZIANA MONARI

IL SERVIZIO DI CRISTALLO

Menzione FRANCESCA ROSARIA RISO

SFRECCIARE NEL PRESENTE

Menzione CRISTINA GIUNTINI

L' HAI VOLUTA LA BICICLETTA?

Menzione RENATA DI SANO

IN DUE

Menzione MIRIAM DONATI

IDA E GRAZIELLA

DONNE IN ROSA, DONNE CHE PEDALANO

È un titolo particolarmente evocativo quello dell'edizione 2017 del fortunato concorso letterario noalese, con cui l'amministrazione sprona le donne a riflettere sulla loro condizione e ad esaltare così la loro presenza nella società. Pedalare è fatica e conquista, è porsi un obiettivo, raggiungere un traguardo, nella vita come nello sport. Il ciclismo per esempio, dove tanto le donne hanno conquistato, anche molte venete, e dimostrato di essere vincenti, è lo sport che più di molti altri valorizza il rapporto intenso con le proprie forze e i propri limiti e, superandoli, guadagnarsi la conquista, l'emancipazione: un terreno noto alle donne che di emancipazione s'intendono. Forse proprio nello sport l'emancipazione ha assunto ulteriore carattere. È da poco più di un secolo che alle donne è stato consentito l'accesso all'agonismo. Fino a fine Ottocento l'attività sportiva era loro preclusa, vista come negazione della femminilità rispetto all'immagine esile ed eterea "di moda" nel primo Novecento o a quella al contrario procace e rotonda in auge nella seconda metà, fino al ritorno al nuovo corpo emaciato e sofferente che definisce l'ultima disastrosa iconografia femminile.

E ancora oggi lo sport esclude le donne dal professionismo: solo sei discipline sportive sono dichiarate "professionistiche" e regolamentate negli aspetti contrattuali, garantendo retribuzioni, previdenza, tutele. Le donne sono da tutte escluse a causa dei regolamenti emanati dal Coni competente in materia, in base alla legge 91 del 1981. Per loro resta solo la sorte del dilettantismo, dove corrono meno soldi, nessun riconoscimento previdenziale, non si parli di maternità, divario retributivo del 30% come minimo. Anche facendo lo stesso tipo di sport, come il ciclismo: quello maschile è professionista, quello femminile no, nonostante la stessa fatica e le grandi conquiste. È per questo motivo che molte sportive emigrano, vanno in Germania, in Francia, negli Stati Uniti perché lì di sport possono vivere. E comunque l'Italia splende di gloria con le sue Pellegrini, Pennetta, Cagnotto, Vinci e così via.

Così il mondo dello sport diventa l'emblema di una società discriminante nei confronti delle donne, che, non riconoscendone il valore, gioca in perdita, perdendo risorse umane determinate e preparate. Così nel mondo del lavoro, dove è di tutta evidenza che a parità di occupazione tra uomini e donne corrisponderebbe una crescita sostenuta del prodotto interno lordo, che le aziende a guida femminile corrono meno rischi di fallimento e di fenomeni corruttivi.

Questo perché le donne hanno pedalato molto e raggiunto molti traguardi nel loro percorso. Hanno aumentato il loro peso nella società, nelle professioni, nell'imprenditoria, dimostrando di avere intelligenza, capacità, competenza. Hanno conquistato alcune posizioni e si sono fatte valere.

Prossimo traguardo: la parità, magari in compagnia di nuove generazioni di uomini e donne, sensibili alle sfide e attente alla sostanza delle cose, dove il merito non è pretesto di esclusione, ma reale riconoscimento dei risultati.

*La Consigliera di parità metropolitana
Silvia Cavallarin*

Introduzione a cura dell'Amministrazione del Comune di Noale

*♪ “Ma dove vai bellezza in bicicletta,
così di fretta, pedalando con ardor....
Ma dove vai con i capelli al vento,
col cuor contento e col sorriso incantator...”*

(Bellezza in Bicicletta, Quartetto Cetra, 1951 – canzone popolare) ♪

Con il motivetto della canzone popolare “Bellezza in bicicletta”, interpretata per la prima volta nel 1951 dal Quartetto Cetra, eccoci simpaticamente ad introdurre questa VII edizione del concorso letterario “La parola alle Donne”, promosso dall’Assessorato alle pari opportunità di Città di Noale. Quest’anno il celebre motivetto di “Bellezza in bicicletta” vi calza a pennello, visto e considerato che questa edizione si è ispirata allo storico evento: “Noale- Città di Tappa, 19^a del Giro d’Italia, 19.05.2016”, ed è intitolato alle “LE DONNE IN ROSA. LE DONNE CHE PEDALANO....”.

Pochi sanno, forse, che ad ispirare questa canzone popolare fu una Donna speciale: Alfonsina Strada, la prima ed unica donna ad aver partecipato nel 1924 al Giro D’Italia, competizione maschile.

La storia di Alfonsina Strada è curiosa e simbolica al tempo stesso: è stata una pioniera della bici ed al contempo una donna forte e coraggiosa. Un esempio di “pari opportunità” alla quale non possiamo non dedicare un pensiero visto il tema del concorso testé richiamato.

Alfonsina Strada, emiliana, classe 1891, si innamora delle due ruote e ci passa tutto il tempo che può. Inizia a partecipare ad alcune gare, di nascosto dai genitori che non vedono di buon occhio questa sua passione. Compete con altre donne ed è un dominio assoluto, viene proclamata “la miglior ciclista italiana”.

Nel 1915 si sposa ed il marito che cosa le regala per il matrimonio? Nientemeno che una bicicletta da corsa, con il manubrio ricurvo.

Alfonsina Strada pedala..., pedala..., pedala sempre più forte sino a guadagnarsi il soprannome di “Regina della pedivella”.

E’ il 1924, alla partenza del Giro d’Italia c’è anche Lei.

Dodici tappe in tutto per 3613 km: su novanta partecipanti solo 30 arrivano fino in fondo

Ed Alfonsina è fra questi, prima ed unica donna in assoluto a partecipare al Giro d’Italia.

Per noi tutti Alfonsina è anche un simbolo: una donna che ha inseguito la sua passione ed i suoi sogni sino a realizzarli, anche a costo di dover andare a sbattere contro le convenzioni sociali dell’epoca.

La sua bici come simbolo di tenacia e di libertà dai pregiudizi.

Valori che traspaiono anche dai racconti che – con immutato piacere - Vi presentiamo nelle pagine che seguono, giunti da tutta Italia anche quest'anno.

Un sincero ringraziamento va ai Componenti della Commissione giudicatrice ed all'Ufficio della neo-nominata Consigliera di Parità che anche quest'anno ha condiviso l'iniziativa.

Si ringrazia poi la Città Metropolitana di Venezia per il rilascio del patrocinio.

La premiazione si terrà Domenica 9 aprile 2017 nell'ambito della splendida cornice di "Noale in Fiore". Ciò grazie alla ospitalità e collaborazione della Pro Loco, alla quale va il nostro ringraziamento per tutto quanto fatto.

Nell'occasione si avrà la possibilità di conoscere pubblicamente le partecipanti al concorso e di apprezzare le loro opere.

In attesa si invitano tutte le Donne a partecipare alla edizione 2017/2018 del concorso "La Parola alle donne", ed intitolata "DONNE IN MARCIA.

E' ora di muoversi !

Troppi ancora i diritti violati."

La Consigliera delegata alle PP.OO
Annamaria Tosatto

Il Sindaco
Patrizia Andreotti



Se vuoi conoscere meglio Alfonsina:

- *Wikipedia - https://it.wikipedia.org/wiki/Alfonsina_Strada*
- *Paolo Facchinetti, Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada, Portogruaro, Ediciclo Editrice, 2004, ISBN 88-88829-03-2.*
- *Beppe Conti, Le donne dei campioni. Le grandi storie d'amore degli assi del ciclismo, gli scandali, i drammi, Milano, Gruppo Editoriale Armenia, 2008, ISBN 978-88-8113-357-4.*
- *Gianni Celati, Narratori delle pianure, Feltrinelli, 1985*
- *Massimiliano Castellani, «La prima donna del ciclismo», in Avvenire, 13 settembre 2009.*
- *Tommaso Percivale, «Più veloce del vento» 2016 Edizioni EL, Trieste*

1° classificata

BEATRICE MASSAINI

IL TRAGUARDO

2° Classificata

ADALGISA ZANOTTO

Sono PRIMA

3° Classificata

TIZIANA MONARI

IL SERVIZIO DI CRISTALLO

MENZIONI

FRANCESCA ROSARIA RISO

SFRECCIARE NEL PRESENTE

CRISTINA GIUNTINI

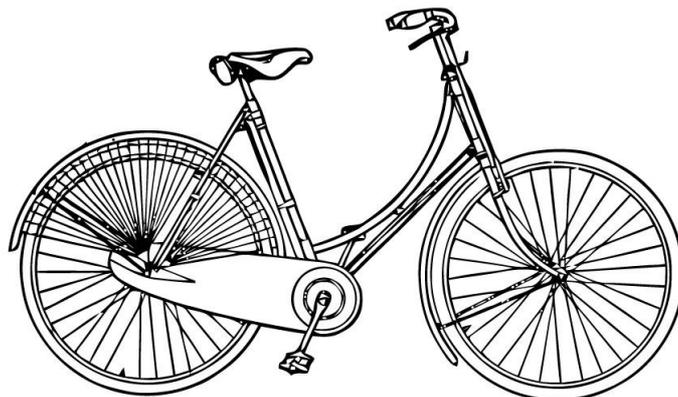
L' HAI VOLUTA LA BICICLETTA?

RENATA DI SANO

IN DUE

MIRIAM DONATI

IDA E GRAZIELLA



1° classificata
BEATRICE MASSAINI
IL TRAGUARDO

Io non credo nella fortuna, anche perché quella è una cosa che dalle mie parti non si è mai fatta vedere. Però credo nella determinazione e nel coraggio, quindi non dirò “fortunosamente sono arrivata fin qui” ma, piuttosto “Con la forza dei miei muscoli e l’ostinazione della mia mente, ho tagliato vittoriosa il traguardo”.

Sì, certo, qualcuno potrebbe dire che potevo scegliere un luogo un po’ più vicino, che non c’era bisogno di sobbarcarmi tutti quei chilometri di pedalata per celebrare il mio trionfo. Ma è una questione di ordine, capite? Una questione di “Collocare la cosa giusta al posto giusto” come mi dicevano le suore all’istituto, e ho stabilito che il posto giusto, per me, adesso è qui, su questa spiaggia, a godermi l’ebbrezza di esserne uscita vincente, di avere centrato il mio obiettivo, soprattutto dal momento che è la prima volta che ne centro uno.

Appoggio la mia bicicletta a un muretto e, prima di allontanarmi, le assesto un colpetto affettuoso sulla sella, è sempre stata una brava compagna, affidabile e fedele, mi dispiace lasciarla qui, mi sembra quasi di abbandonare una cara amica, ma non credo che ce la farei a pedalare sulla sabbia, non penso di essere in grado di affrontare questa ulteriore fatica. Anche se è vero che io alla fatica dovrei esserci abituata ormai, con tutto lo sfacchinare che ho sempre fatto per tenere in ordine la casa e occuparmi di lui e di tutte le sue esigenze.

Inspiro aria salmastra ed espiro rabbia, mentre l’esaltazione, provata fino a poco fa, comincia lentamente a sfumare lasciando il posto a un vago risentimento. Vorrei che le suore fossero qui, adesso, e mi spiegassero a cosa mi è servito essere quella brava donna di casa, quell’angelo del focolare che loro mi hanno insegnato a diventare. Meglio sarebbe stato fare come quella scriteriata di mia madre che se ne è sempre fregata di tutto e di tutti e ha sempre vissuto a modo suo. Sì, meglio sarebbe stato.

Ma è inutile recriminare, ognuno si sceglie la propria bicicletta e poi deve pedalare al suo ritmo, come si suole dire. Anche se, parlare di scelte, nel mio caso, forse non è proprio azzeccato. Certo, nessuno mi teneva un mitra puntato addosso quando lui mi ha chiesto di diventare sua moglie, ma cos’altro potevo fare? Ero sola, giovane, inesperta e poi lui sembrava un brav’uomo, un tipo solido, senza grilli per la testa, disposto a darmi un tetto, una famiglia, a darmi tutte le cose che non ho mai avuto ...

Fisso le orme lasciate dai miei piedi nudi sul bagnasciuga e, per un attimo, perdo il filo dei ricordi, mentre un sentimento potente mi afferra alla gola. E' rimorso questo? Ma, se lo fosse, non dovrei sentire l'impulso di tornare indietro e chiedere perdono per l'azione che ho commesso?

Mi chino, afferro un sassolino aguzzo, che mi ha provocato una lieve fitta di dolore sotto un piede, e lo scaglio lontano insieme alla mia solita voglia di essere accomodante e arrendevole. E' ora di finirla di chiedere scusa, decido. Io non ho fatto niente per cui scusarmi, niente che non sia più che giustificato, tranne, forse, essere stata incredibilmente stupida.

Faccio un balzo di lato per evitare di essere investita da un'onda particolarmente irruente, senza smettere di arrovellarmi sulla mia ottusità. Perché non sono scappata, quando ho scoperto che tipo di persona era? Perché?

E' vero, c'è da considerare il fatto che lui non è stato sempre così, i primi tempi, se voglio essere onesta, non sono stati proprio malaccio. Se dovessi trovare una definizione direi che quello è stato un periodo carino. Si può dire carino di un periodo? Insomma, non me la sento di usare superlativi, ma "carino" mi sembra abbastanza adeguato.

Sì, va bene, qualche sventola lui me la mollava anche allora, per dirla tutta non è che sia mai stato il principe azzurro delle favole però, tutto sommato, la mia vita andava benino. Avevamo una bella casetta, che io tenevo lucida come uno specchio e, certe volte, ci concedevamo dei piccoli lussi come andare al cinema o a cena al ristorante. Sembrava proprio che la sfortuna avesse smarrito il mio indirizzo. Sembrava ...

Il mare è diventato scuro, adesso, ostile, rabbioso.

Scruto il tratto di spiaggia, desolatamente vuoto, al quale camminando sono approdata. Era qui? Era questa la spiaggia dell'istituto? Senza tutti quei bambini che giocavano e le suore, che ci sorvegliavano come falchi, faccio fatica a riconoscerla. "Bambine" ci dicevano al momento di rientrare "Mettetevi in fila. Bambine camminate dritte, ordinate" Ai maschi, invece, non lo dicevano. Perché i maschi era quasi impossibile tenerli a bada. Perché i maschi erano maschi, si giustificavano le buone sorelle, stringendosi le spalle e alzando gli occhi al cielo.

Avrebbero detto così anche degli uomini adulti? Sono convinta di sì.

"Beh, mia cara, cosa ci vuoi fare? Gli uomini sono uomini ..."

Forse le suore lo sanno dove sta scritto che gli uomini possono fare un sacco di cose che noi donne non possiamo. Che possono, per esempio, non essere contenti quando scoprono che tu sei incinta, che possono ricoprirti di insulti e picchiarti e, se tu poi perdi il bambino, possono deriderti e fregarsene del tuo dispiacere.

Oh cielo, perché certe cose fanno così male? Perché nemmeno le lacrime hanno il potere di sollevarmi un po'? L'unica cosa che mi consola è la consapevolezza di avere pedalato al mio ritmo, una volta tanto, di avere fatto quello che, da tanto tempo sognavo di fare.

Non penso che le suore sarebbero contente di sapere che io, stamattina, ho denunciato mio marito. Che ho tradito tutti gli insegnamenti che mi hanno impartito con un atto di ribellione. Anche i carabinieri sembravano un po' titubanti, ma io avevo lividi da mostrare e, soprattutto, cartelle del pronto soccorso da esibire. Prove che spero lo manderanno in galera o che, in ogni caso, mi auguro servano a tenerlo lontano da me, a liberarmi per sempre dalla sua presenza.

Libera per sempre ... che strane parole, mi gira la testa mentre cerco di comprenderne appieno il significato.

Penso voglia dire che, se voglio, posso inforcare di nuovo la mia bicicletta e mettermi a pedalare fino in capo al mondo, oppure che posso restare qui, su questa spiaggia, a fissare il mare fino a quando verrà sera, e poi cercare un alberghetto economico dove trascorrere qualche giorno di quelle che sarebbero le prime vacanze della mia vita.

Mentre ritorno lentamente sui miei passi ci rifletto sopra, sono tentata, molto tentata. Alla fine, però, non ne faccio niente. Tutto quello che desidero, in verità, è tornare a casa, stendermi sul mio letto e tentare di sfuggire ai brutti ricordi con l'oblio portatomi dal sonno.

Magari, domattina, quando mi sveglierò, scoprirò che il mondo storto che ho conosciuto finora, si è un po' raddrizzato e che pedalarci sopra è diventato più facile.

2° Classificata
ADALGISA ZANOTTO
Sono PRIMA.

Già, perché io inizio a leggere un libro dalla fine. Così ho fatto con la tua lettera, cara Paola. Mi hai letto nel pensiero e sono pienamente d'accordo con la tua affermazione finale: "le cose diventano più chiare quando escono da te".

E' difficile scrivere di qualcosa che non si è vissuto. Mi è capitato di scrivere a me stessa, ma avevo nove anni: fingevo di avere amici di penna, mi mettevo la lettera nella cassetta della posta, poi andavo nella mia piccola scrivania e rispondevo. Ovviamente tutto è rimasto in quella scatola colorata, con la gioia della cartolaia in centro, di cui ero ottima cliente di buste e carta da lettere di una certa qualità. Tuttavia era un buon esercizio di dialogo, per me quasi un salvagente.

Alla soglia delle medie ho ritenuto dignitoso smettere. Anche perché poi ogni scusa era buona per seguire papà. Comunque due tre volte l'anno, quando devo prendere una decisione o in testa mi si accavallano troppi pensieri, continuo a scrivermi addosso. Come adesso. Scrivo perché ho deciso. Ho deciso che lo tengo.

Tutto il pomeriggio, rannicchiata nella poltrona sul terrazzo, sono stata accanto alla mia bestia. Ti sembrerà ridicolo, ma vederla là, ferma, pareva che anche lei volesse riempirsi di queste ore, con le immagini e i pensieri di questo riposo. La vedevo assorta a guardare malinconica l'orizzonte, le colline marosticensi là in fondo, le stradine prima in salita e poi in discesa tra slarghi di prati.

Fino a quando giù dal cielo è scesa la sera e lei, anche nel buio, è rimasta immobile a guardare nella stessa direzione, guardinga come un animale selvatico.

Quanti giri in sua compagnia! Le mie gambe e i suoi pedali una coppia perfetta per andare senza paura. Ora, lo sa bene, sono nel terzo mese e Diego non lo vuole, un figlio. Lui me l'ha detto e ripetuto. Mi ha spiegato e rispiegato. So tutto a memoria. Mi spiace per lui, ma ho deciso. Non intendo interrompere questa nuova storia che mi abita in pancia o meglio in cuore. Sono consapevole, forse perderò Diego. Di sicuro si allontanerà. Ma una vita generata è un traguardo folle, che non mi è mai successo.

Paola, non te l'avevo detto: avevamo pedalato per cinque ore e verso sera, a quota 1200 sopra Asiago, la temperatura s'era abbassata, il cielo era pulito e vicino. In malga, appena fuori la strada asfaltata, un piatto di tosella fusa con funghi e polenta aveva rifocillato stomaco e muscoli. Le nostre biciclette al sicuro nella stalla del malgaro: anche loro erano luminose, quella sera. Domenica di Pasqua il giorno successivo. Ci siamo distesi su un letto stretto. Non ci siamo accorti del freddo perché i nostri corpi si riscaldarono subito. Ci siamo amati più volte. Mi sono addormentata con la

mano di Diego a coppa sul mio ventre. Avanti le otto ci ha svegliato il suono di una campana. Suonava a festa per noi! Capisci? Il ghiaccio sui vetri aveva ricamato fantastiche tendine e la luce timida del sole s'introduceva da padrona nella stanza, facendo scintillare le pareti di pietra.

Gruppi di persone dalle contrade avevano raggiunto la piccola chiesa poco lontana. E noi in piedi, come cavalieri erranti con a fianco le bici, davanti alla porta spalancata: il canto giungeva ora forte, ora piano. Erano tutte parole di gioia e di speranza proprio per noi, felici e innamorati. Forse vedendoci là, stretti alle nostre dueruote, a nessuno è venuta l'idea di accostare la porta.

La vita ha vinto la morte, cantava il coro. Poi, pedalando, quelle parole mi risuonavano nelle orecchie, tra i capelli, in gola, nella pancia. Anche le nostre bici correvano più felici.

La vita è più forte di ogni buio, anche di quel buio che mi ha lasciato la morte improvvisa di mio padre. Se n'è andata la mia forza, mi è rimasta la passione della bici, lui me l'ha iniettata nelle vene. Da piccola ho imparato prima a pedalare che a camminare. Al seguito di papà mi sentivo figlia di un campione ed io sono diventata la sua campionessa.

Cara Paola, questa vita che porto nell'anima è stata generata dentro un giro fantastico, lo stesso giro che, dieci anni fa, ho fatto con papà.

Ora sono a riposo. Sto qua, accanto alla mia bici: sto pedalando in un nuovo giro che mi condurrà a dare luce a una vita non cercata e, da qualcuno, non voluta. Fino a pochi giorni fa anche per me occupava l'ultimo posto. Invece oggi è sul podio.

Io comincio sempre dal meno vincente, anche al lavoro, quando vado a presentare i progetti di campagna pubblicitaria. Mi viene da sperare che abbia ragione chi disse "gli ultimi saranno i primi". Purtroppo non ho il dono del credere, in compenso ho la ricchezza del dubbio e ciò torna utile in situazioni come questa. Infatti mi permette di spostare a piacimento la mia posizione in classifica. E da quando sono stanca del buio ho imparato a cercare luce.

Ora Sono prima! Hai capito cara amica: sono PRIMA. Sono qui, piena di emozione e speranza. Non per merito mio, ma per merito di quel mucchietto di vita che pedala dentro me. Sono certa che è un regalo di papà. Mi ha donato di correre e raggiungere un traguardo che neanche immaginavo d'esserne capace.

Sebbene il pedalare sia per me una passione importante, sono totalmente estranea al mondo delle gare e delle coppe, quindi trovarmi ora con l'onore di essere sul podio ha il brivido dell'iniziazione. Ieri sera ho assaggiato il primo incontro del "percorso nascita" (ho visto per caso la locandina fuori del supermarket); l'obiettivo: aiutare le future mamme ad assumere il controllo della evoluzione della gravidanza.

Ad essere sincera, "mamma" ci sono sempre stata, nel mio modo di essere e di pormi. Non serve il pancione per diventare madre.

Così ho conosciuto altre finaliste di questa corsa: in modo libero le ho osservate e ascoltate. Ho scoperto che sono tutte più brave di me in qualcosa, chi è più fresca, chi più scattante, chi più dotta, chi più delicata. Cavolo, se la meritano la nomination! Beh, se la compagnia è buona, varrò qualcosa anch'io.

Ho cominciato questa corsa da così poco tempo che mi pare di avere appena imparato a pedalare, invece sono già ai blocchi di partenza. Voglio fare tutta la mia parte, in modo responsabile e creativo. Non so se ci riuscirò, il dannato dubbio gioca scherzi anche sulle certezze più ovvie e questo è il rovescio della medaglia. Comunque mi sembra più facile del previsto e arrivare in finale è già una vittoria.

Certo, ho un allenatore primus inter pares. Papà non mi molla. Sarà che viene spontaneo, a chi ti vuole bene, aiutarti.

Non possiedo solo l'allenatore. Stamane, uscendo dal panificio, mi sento toccare leggermente la spalla. Mi volto e una signora gentile, materna, mi dice: "Non so cosa lei stia facendo, ma mi piace molto la sua bicicletta". Ho tirato un gran sospiro di sollievo, perché quando uno ha paura qualunque rassicurazione va bene, perfino quella più piccola e incongrua. Sono un performer con un piccolo pubblico immerso nel buio. Pedalo su una strada nuova, una partitura di movimento con forte impatto fisico a ritmo improvvisato. Il mio pubblico può solo intuire, "fiutare" ciò che sta accadendo. A sorpresa interviene, mi strappa dal buio costringendomi a una pedalata decisa, rapida, in direzione del traguardo. Della luce.

3° Classificata
TIZIANA MONARI
IL SERVIZIO DI CRISTALLO

L'attesa del nulla. Un nodo alla gola. Un'attesa in cui si è profondamente soli. Un grido che si plasma nel silenzio, nell'impossibilità di far sentire la voce. Amore e dolore che si fondono insieme. Il pensiero che lui non ci sarà più. Mille ipotesi, mille analogie.

Si era sentita così Anna quel giorno mentre puliva il servizio di bicchieri di cristallo per restituirlo alla primitiva brillantezza. Era un venerdì di febbraio soleggiato, ed Anna era felice per quel giorno che costituiva una pausa di libertà da un opprimente lavoro. Non si era accorta di nulla tutta concentrata nella pulizia della sua opera. Non aveva visto sua madre entrare in casa, si era a malapena accorta dell'apertura del portone dell'ingresso, non aveva sentito le chiavi girare nella toppa e dopo che la madre si era seduta pallida sul divano, le aveva lanciato solo un ciao distratto e gettato uno sguardo senza accorgersi della nube che le gravava sul volto e sugli occhi inumiditi dal pianto.

La madre con un filo di voce era solo riuscita a dire :

“E' successa una...il bambino”

“Il bambino cosa? “aveva gridato Anna ,le lacrime cristallizzate come delle schegge di ghiaccio.

“Nessuno ha avuto la forza di venire a dirtelo,una macchina è sbandata in fondo alla curva, vicino alla scuola, è salita sul marciapiede.....il bambino.....il nostro bambino”

Si era poi sentito uno schianto sordo, i bicchieri di cristallo erano crollati a terra insieme ad Anna ed alla sua vita.”

Seduta sul divano, le spalle alla porta, infagottata in un maglione sformato, Anna aveva cominciato a contare i giorni in compagnia della sua pena. Il giorno prima aveva fatto correre le dita sul bordo di un parapetto, in quel confine che poteva essere l'ultimo. Era ricorsa a tutti i pensieri per potersi trattenere, mentre un groppo in gola la stava soffocando. Ogni giorno vedeva il volto di Paolo, un sorriso grande come il sole, venirle incontro, la maglietta sporca di gelato che aveva mangiato in un'altra vita, il camioncino dei pompieri nella mano. La vita si era inabissata quel venerdì nel frastuono dei cristalli che cadevano a terra, era rimasto solo un doloroso vuoto e le immagini che le ricordavano di essere stata la mamma di Paolo.

Poi Anna inaspettatamente aveva ritrovato il coraggio nella fede, le labbra si muovevano sempre più spesso nella preghiera mentre fissava il Cristo in una piccola chiesetta non lontana dalla sua casa. La disperazione si era tramutata in una strana pace. Una pace conquistata, al riparo dal dolore. La piccola fossa che la testa di Paolo aveva scavato nella spalliera della poltrona diffondeva ora il

suo aroma di bimbo, un aroma che penetrava intenso nel cuore di Anna. E poi i suoi giochi posati ancora in qua ed in là per la stanza mandavano un brillio d'oro, erano segnali incoraggianti, anche se tenui. La casa non aveva più quel senso di gelo, di disperazione e morte, come quelle case dove la scomparsa di chi l'ha abitata fanno stagnare nell'aria l'ottuso dolore del loro essere orfane. La casa sembrava in attesa di accogliere ancora il ritorno di Paolo, dei suoi giochi, dei suoi colori, della sua allegria.

Ad Anna sembrava anche di sentire ancora ogni tanto la sua voce:

“Stai piangendo per me mamma, non farlo, io ti vorrò bene per tutta la vita”

“Mamma, mamma, voglio una tartaruga Ninja, un arco e le frecce”

I contorni nella mente di Anna avevano incominciato ad illuminarsi. Dalla finestra aveva intravisto il passerotto a cui Paolo dava le briciole di pane. Non dimostrava disagio e neanche paura, così aveva spezzato un pezzo di rosetta, ne aveva fatte tante briciole e l'aveva messo in una vaschetta, il passerotto aveva cominciato immediatamente a mangiarle, poi aveva ringraziato scrollando le piume. Il fatto che non fosse scappato legittimava l'idea che Paolo fosse sempre lì con lei.

Poi un giorno Anna aveva respirato a fondo nel ventilato tramonto di maggio mentre stava lavando i piatti e ascoltando le notizie del telegiornale, sempre terribili, sempre uguali e si era decisa a comprare una bicicletta. Avrebbe pedalato con vigore mantenendosi ad una distanza di sicurezza dalle macchine. Ogni mattina, prima del lavoro, avrebbe attraversato la città silenziosa e deserta. Avrebbe pedalato in modo costante, oppure con la diffidenza del suo procedere sghembo per andare da suo figlio.

Si sarebbe fermata in quella chiesetta di campagna dove il volto di Dio, scolpito in una delle massime raffigurazioni del dolore umano, viene accarezzato dalla luce di una finestrella laterale. Avrebbe pedalato con la compagnia sommersa della sua solitudine, eppure, con il vento in faccia, una strana sensazione di libertà si sarebbe impossessata del suo cuore. Avrebbe pedalato sulla salita del palco, per quelle stradine strette, quasi inaccessibili alle macchine, profumate di menta e rosmarino, per quei sentieri che avevano i rampicanti sui muri e nascondevano ville appoggiate sulle colline, i cespugli di more ai lati. Avrebbe pedalato, faticato per la salita per arrivare a quel piccolo cimitero di campagna con una sola certezza: la fine tangibile di suo figlio per lei che gli aveva portato amore si sarebbe trasformata in una vita sensitiva, in una piccola resurrezione. Nel suo battito cardiaco Anna avrebbe continuato a sentire i battiti del cuore di suo figlio, sarebbero stati come gemelli, un duetto per voce sola.

La sua vita sconquassata per un nonnulla, per una macchina che era andata fuori strada nel momento sbagliato, o forse per un bicchiere di troppo. Un bambino piccolo che andava a scuola con un piccolo zaino sopra il marciapiede.. Forse una macchia d'olio, o una lancetta che aveva

sfiato velocità proibite, poi solo il fragore bestiale del vuoto. Chissà, si chiedeva Anna, se tutto questo è servito a qualcosa, era destino questo ballo con i lupi, questo graffiare il vuoto di un manto invisibile che mi avvolge dalla sera alla mattina.

Anna alternava momenti di dolore, a momenti di fede o quasi di lucida follia. Ogni tanto allineava i calici di cristallo sopravvissuti al disastro, li toccava, e tornava a quel giorno quando la vita si era spezzata, ricordava in tutti i particolari quella giornata, i calici che brillavano, poi il dolore, la rabbia, la sensazione di scivolare dentro un lago ghiacciato mentre sua madre parlava. E nella mente altri frammenti isolati che non si connettevano a nessun'altra cosa. Non ricordava il funerale, solo un dolore alle mani il bianco di una stanza d'ospedale e una musica sfalsata che faceva da contorno a delle parole che non avrebbe mai voluto sentire. Adesso mancava quel pallido sole di febbraio che quel giorno aveva inondato la casa come una promessa di primavera.

Anna si accende una sigaretta con mano ferma, le luci oscillanti dei lampioncini fuori giocano con i suoi riccioli chiari, gettando riflessi ed ombre sulla terrazza. Una lacrima le scivola solitaria su una guancia, si porta il bicchiere alle labbra. Ha deciso si comprerà una bicicletta, Una Cyt bike modello Olanda da donna monovelocità con freni V-brake in resina, telaio in acciaio e cerchi in alluminio, di colore azzurro, dotata di fanali a pila e portapacchi.

Così avrà anche il posto per poter portare ogni giorno un mazzo di fiori diversi a suo figlio : un giorno begonie e viole, un altro lillà e caprimulgo, un altro ancora calle e orchidee.

E' domenica la casa di Anna splende nel primo sole del mattino, l'ha rivoltata da cima a fondo, ha spazzato, spolverato, lucidato ogni superficie. Guarda compiaciuta la lucentezza delle piastrelle di ceramica, la trasparenza assoluta dei vetri, le coperte fresche di bucato messe sul letto. Ha messo una foto di Paolo sul cassetto in una bella cornice d'argento, quella con il grembiolino da scuola blu. Ha fatto una torta ricoperta di fiori glassati, ha apparecchiato la tavola con dei buffi pupazzi per segnaposto, ha comprato un nuovo dinosauro, un libro di fiabe, un arco con le frecce.

E' mezzogiorno ed è quasi tutto pronto. Oggi è il suo compleanno.

Così Anna esce di casa per andare a prendere Paolo, inforca la bicicletta, pedala piano in un girotondo insensato che sembra allontanarla anziché avvicinarla alla meta. Si vorrebbe spostare con i pedali su un altro piano dell'esistenza, nel tempo dei bambini e del loro ritorno. Sente il vento in faccia che si impenna e cambia direzione. Prende la strada per il cimitero e all'improvviso lo vede, sta camminando verso la salita del palco, a passi lenti, la maglietta rossa ed i pantaloncini blu, il viso imbronciato.

Anna comincia a pedalare sempre più forte per raggiungerlo, accelera lungo il nastro d'asfalto inondato dal sole, mentre la campagna piena di ulivi si profila all'orizzonte.

Finalmente riesce a raggiungerlo, lo bacia lo abbraccia, poi lo fa salire sul sedile posteriore della bicicletta:

“Amore mio, che ne dici se proviamo a superare quel camion”

“Mamma è impossibile, la strada è stretta e piena di curve...”

“Non ci sono più curve per noi”

C’è solo una curva cieca dove si addensa l’ombra, e si spegne ogni fuoco, ogni dolore.

Poi solo un cielo azzurro Paolo ... solo un cielo infinitamente azzurro.

Menzione

FRANCESCA ROSARIA RISO

SFRECCIARE NEL PRESENTE

Carica il peso sulla schiena inarcata sapendo che la pagherà questa scelta. Il chiodo è posto a una decina di centimetri dal soffitto e lei pensa a chi è stato così bestiale da impuntarlo lassù.

Afferra l'ammasso che sferraglia, lo posa trasferendoci il peso del suo corpo attraverso le braccia tese e poi trascina la bici verso la luce della lampadina, giusto il tempo per darle una veloce occhiata. Guarda il chiodo rimasto troppo in alto. La poggia sugli scatoloni ammucchiati a una parete. Chiude senza mandate e torna nell'appartamento. L'ingresso è un quadrato in cui affacciano le stanze, indirizza i passi a sinistra dove la tendina svolazza leggera, carezzando il manico della caffettiera. Domani mattina ne comprerà una nuova, perché può usare tutto ma quella deve essere solo sua. E' il suo rito mattutino, da terròn. Come le direbbe la sua compagna del liceo trapiantata a Milano dopo aver vinto il concorso nella scuola.

Le sorge il dubbio di aver lasciato la luce accesa in cantina. Mentalmente pesa la fatica che le costerebbero le scale e poi deve andare a letto, domani ha appuntamento con il padrone di casa che passerà da lei per la voltura delle utenze. Prima di avviarsi in camera tira lo scotch dall'ultimo scatolone rimasto da sistemare, prende un paio di libri. Si accorge solo ora che prova a pigiare sull'interruttore, che la lucina da notte è fulminata. Lascia il lampadario acceso ma gli dà fastidio , allora lo spegne. Il materasso è troppo morbido e il cuscino basso. Si alza di nuovo e così passa l'intera notte. Il mattino seguente è il cicalio del citofono, che le gracchia l'orecchio, a svegliarla. Si butta dal letto.

“Scendo in un momento.” dice al citofono.

Seduta sul water, spazzola veloce i denti. Si veste senza scegliere e raggiunge l'area dei contatori. Trova il padrone di casa già intento a trascrivere i numeri.

“Sono desolata, ma questa notte l'ho passata in bianco.”

“Si abituerà alla nuova casa.” risponde lui frettoloso.

Prima di uscire apre la porta della cantina, la lampadina è spenta ma, dalla luce che filtra dai lucernari, la bici le pare ancora più scassata. Ha bisogno di una pesante revisione come la sua vita.

Con le cose da sistemare e il frigo vuoto, ha saltato l'ultimo pasto e ora il bar, che si allarga fra il tabacchi e l'ottico, le appare come una meta irresistibile. Il rumore delle porcellane richiamano il tintinnio delle tazzine gialle che lei sistemava sulla tovaglietta di uguale colore, preparando con cura le fette biscottate alla marmellata per se stessa e alla nutella per Giancarlo, nella loro grande cucina inondata dal sole.

Consuma cornetto e cappuccino in uno spazio più che ristretto, timorosa dal grigio che avanza dalle vetrate. Il vento spazza le nuvole di pioggia e lei stretta nei suoi pensieri trova rifugio nella libreria. Sa che non può permettersi nessuna spesa extra, così prende a scorrere i titoli sugli scaffali. Quanti autori nuovi e che accattivanti sinossi. Una tortura quel doversi trattenere dall'averli.

Fortuna che il supermercato di quartiere non dista tanto, però quando al ritorno, poggia i sacchetti sul tavolo della cucina, le braccia le formicolano. Si prepara subito un caffè e mentre lo gusta, sul tablet segue il percorso che la porterà al lavoro l'indomani. La mappa indica la distanza in 4.5 chilometri ma per raggiungerlo con i mezzi deve prendere due autobus. La sua macchina l'ha lasciata nel garage dell'appartamento di suo marito. Prima che il caldo agli occhi si trasformi in lacrime, fa un'altra veloce ricerca nel web poi si alza di scatto e scende in cantina. Aspetta in fermata e discute con l'autista che non ha intenzione di farla salire ma alla fine la spunta, issandola con l'aiuto di due signori. Quando si presenta in officina, il ciclista la guarda di sbieco mentre tampona le mani in uno straccio. Ciondolando la testa le si avvicina. Lei rimane a piedi uniti con le mani strette sul manubrio. Il ciclista la spinge tenendo il braccio teso fino a sentirla clangare.

“Dietro l'angolo c'è l'isola ecologica. Non si può fare altro.”

“Senta, per arrivare qui ho litigato con l'autista, sopportato gli sguardi schifati dei passeggeri e non me ne andrò, finché non l'avrà valutata per bene. La prego. Ho appena lasciato la mia città.”

“La lasci laggiù, vedrò cosa posso fare.”

“Mi...serve per domani. Alle otto.”

“Allora bisogna sbrigarsi.” le dice una voce alle sue spalle.

Lei si gira con aria interrogativa e un po' sospetta.

“Hai un posto per poterci lavorare?”

Nella piccola cantina la pancia non permette a Marcello l'agilità che lui ha in mente ma sudando e sbuffando, mentre Lara premurosa gli passa gli attrezzi, riesce a fine serata a mettere in sesto la bici.

“Eccotela tiè. E' come nova.”

“Bella. Senta, non posso pagarla questo mese, ho avuto tante spese ma il prossimo...”

“Ce ll'hai il buzzico dell'olio?” dice guardandosi attorno.”

“Cosa? Ecco, non so.”

“Non fa gniente. Torno domani così tolgo questo rumore che me dà ai nervi.”

“Non si deve scomodare.”

“Non è n'incommodo. Che te disturbo?”

“No. Affatto.”

Lo accompagna al portone e lui la saluta con la mano.

Leggera conquista le scale. Domani dovrà affrontare il nuovo posto di lavoro, nuovi colleghi e sa che dovrà tirare fuori tutto il suo tosto per conquistarsi il proprio ruolo in un ambiente già piramidato.

La torcia elettrica illumina le pagine e lei lentamente scivola nel sonno.

Al ritmo del cigolio dei pedali arriva fino alla nuova sede, prima di scendere guarda il cellulare. Ha impiegato meno di un quarto d'ora.

Nell'ampio parcheggio non ci sono molti pali e comunque non ha catene e lucchetti per assicurarla. Prima di entrare si dà una sistemata ai vestiti. Inspira.

Il custode la lascia al piano e dopo varie presentazioni le viene mostrato il suo posto di lavoro. Si era preparata a una retrocessione ma quello che le viene assegnato, le pare davvero troppo. Prende comunque il plico da portare alle Poste e lascia l'edificio. Tutta la mattinata sbircia il cielo minaccioso dalle vetrate dei corridoi che percorre velocemente. Solo a fine turno le nuvole paiono mettersi in fila per proromperle addosso. Sistema la bici in cantina e umida si avvia sulle scale. Smette di tamponarsi i capelli solo per modellare le mani sulla tazza della tisana. Un brivido caldo le corre giù per la schiena, irraggiando piacere. Sui vetri puliti la pioggia scivola veloce. Reggendo la tazza per il manico, va in camera ad accertarsi della presenza dell'impermeabile, che non c'è, mentre in memoria lo vede adagiato sul sedile posteriore della sua macchina.

“Andato.” si dice ad alta voce.

Mariana le ha già offerto rifugio il primo giorno di lavoro e ora che la incontra nel bar interno, le si affianca sorridendole e quando lei le propone di vedersi nel pomeriggio, Lara accetta contenta.

Dritta allo specchio del bagno lascia che la pasta del rossetto le scivoli sulle labbra. Si avvia alla fermata del venti. Aspetta smanando con lo sguardo sulla via. Pensa che le sue amiche, tutte, si sono eclissate. Fedeli a suo marito, strette nel suo recinto, nessuna ha belato fino a lei. Spariti gli anni passati assieme. Quanta vita sprecata a cercare di risolvere problemi non suoi, quante volte ha fatto da contenitore agli sfoghi che le portavano a conoscenza.

Si gira al suono del suo nome.

“Ho portato il buzzico.”

“Sto andando in centro.” dice incerta sul da farsi.

“Fa niente. Passo sempre da queste parti. Lei è la mia signora.” dice indicando un sorriso che le arriva dall'altra parte della via.

Lara attraversa e si presenta alla signora.

Poche parole, scambiate come in famiglia con la promessa concreta di rivedersi.

Riattraversa correndo e con il piede sul predellino saluta l'amico di cui non ne ricorda il nome.

Cercando di tenere l'equilibrio fino al posto libero pensa che intanto ha un amico, ha una bici e una caffettiera tutta sua, dei favolosi libri da comprare e...una lampadina da avvitare. Una città intera da lasciarsi affascinare.

Menzione
CRISTINA GIUNTINI
L' HAI VOLUTA LA BICICLETTA?

Un pedale dopo l'altro, senza fretta, con calma. Era ancora presto, si disse Bruna, e la prudenza non era un optional. Meglio non rischiare di finire, per la troppa velocità, fra le ruote di qualche automobilista indisciplinato. Era vero che da quelle stradine laterali passava a malapena una macchina ogni ora, ma il pericolo, Bruna lo sapeva bene, arriva sempre all'improvviso, quando meno lo si aspetta.

Era già Novembre inoltrato. Per fortuna non pioveva, ma, da qualche giorno, un venticello freddo stava sferzando la città. Bruna, però, non se ne curava più di tanto: era abituata ad arrivare al lavoro in bicicletta con qualsiasi temperatura e condizione atmosferica. Una giacca imbottita se faceva freddo, un impermeabile in caso di pioggia, e tanta buona volontà nello spingere i pedali. Arrivava in ufficio in venti minuti, e non c'era ingorgo o fila che tenesse.

Purtroppo, non erano tutte rose e fiori: il suo amore per le due ruote si attirava, da parte dei colleghi d'ufficio, più critiche che elogi. Alcuni la chiamavano fanatica, ma i più attribuivano questa sua "cosiddetta" passione a pura e semplice turcheria: figurarsi, possibile che non trovasse qualche soldo per comprarsi anche solo un'utilitaria? Se non altro, per i mesi invernali: passassero pure l'ecologia e la voglia di natura, ma come faceva a resistere a certi freddi? Evidentemente, il pensiero dell'enorme cifra risparmiata era abbastanza per farle sopportare ogni disagio.

Bruna, invece, non pensava ai soldi. L'unico motivo per cui amava andare in bicicletta era la voglia di respirare l'aria fresca della mattina, l'opportunità di osservare quello che incontrava sul suo cammino, il piacere di sgranchirsi le gambe in quei venti minuti di strada. Sì, era anche consapevole dell'ottimo contributo che dava alla riduzione dell'inquinamento, ma, principalmente, da quando aveva iniziato a usare la bicicletta si era accorta che la strada che la portava al lavoro, per lei, era una fonte di gioia. Arrivava in ufficio allegra e rilassata. Anzi, per meglio dire, sarebbe arrivata in ufficio allegra e rilassata, se non fosse stato per il solito incontro di ogni mattina, sempre allo stesso posto e alla stessa ora, puntuale come un orologio svizzero e terrificante come un esame di matematica.

La trovava sempre lì, all'ultima curva. Sembrava quasi che l'aspettasse, appostata dietro a qualche cespuglio, per poi entrare in azione non appena la vedeva passare. Non c'era pioggia, vento, neve, caldo afoso che tenesse: non saltava un giorno. Il SUV arrivava sempre a tutta velocità, passando a un centimetro da lei e facendola puntualmente sbilanciare fino a che, il più delle volte, Bruna non saltava giù dalla bicicletta. E ogni volta, puntualmente, la guidatrice abbassava il finestrino, metteva

fuori il suo ghigno stupidamente divertito e l'apostrofava con un "L'hai voluta, la bicicletta? O pedala!", prima di sfrecciare via ridendo.

A quel punto, Bruna riprendeva il suo cammino, sospirando. Non riusciva a capacitarsi di come Renza, la collega dell'Ufficio Acquisti, fosse sempre così arrogante con lei. Eppure, sapeva che erano entrambe passionante di cinema: avrebbero potuto passare la pausa a parlare di Brad Pitt e George Clooney, trovarsi per guardare un DVD in televisione, addirittura andare al cinema insieme. Invece, pareva proprio che la differenza di mentalità fra l'ecologista Bruna e l'orgogliosa proprietaria di SUV Renza fosse incolmabile. Forse, si diceva Bruna ogni giorno, mentre timbrava il cartellino, sarebbe stato più facile mettere d'accordo Israele e Palestina, o Armenia e Azerbaijan. L'arroganza di Renza e degli altri colleghi, negli ultimi tempi, aveva quasi raggiunto il limite, tanto che Bruna evitava di avvicinarsi alla macchinetta del caffè quando li vedeva stazionare lì davanti facendo capannello e confrontando gli ultimi modelli di automobile usciti sul mercato. Del resto, erano discorsi che non le interessavano: suo marito possedeva un'utilitaria che bastava per tutta la famiglia, all'occorrenza. Doveva confessarlo, però, la innervosiva trovarsi, di tanto in tanto, uno o due cataloghi di case automobilistiche appoggiati sulla scrivania. Sapeva chi avrebbe potuto ringraziare per un così "spiritoso" omaggio, ma si limitava a farli scivolare direttamente nel cestino della carta straccia, senza dire una parola.

Una sera, però, successe qualcosa.

Quel giorno invernale era iniziato come molti altri, con un cielo grigio, plumbeo, che non prometteva niente di buono. Nell'arco della giornata, le nuvole avevano provato a trattenere l'enorme quantità d'acqua che si portavano addosso, ma, a mezz'ora dall'orario di uscita, non ce l'avevano più fatta, e avevano scatenato il diluvio.

Bruna non si sgomentò: impermeabile, cappellino e via, come aveva sempre fatto. Non era la prima volta che un acquazzone la sorprende. Infilandosi sulla strada principale, però, si rese conto che un problema legato alla pioggia, forse un incidente o un sottopasso allagato, aveva bloccato il traffico, creando un serpente di auto che non accennava a muoversi neppure di un misero centimetro.

Felice di non essere inscatolata là in mezzo, Bruna notò

l'auto di Renza a pochi metri di distanza. Istantaneamente, le venne l'impulso di avvicinarsi per urlarle lei, una volta tanto "L'hai voluto, il SUV? O smuovilo da qui, adesso!" Quando, però, vide il viso della collega, si accorse che stava piangendo. Suo malgrado, si preoccupò.

"Tutto bene?" Si aspettava che Renza la mandasse a quel paese, invece "La farmacia chiude fra mezz'ora" le rispose lei, con voce tremante. "Non ce la farò mai. La mia bimba ha la febbre alta, ha bisogno di una medicina, subito..."

Bruna la guardò, seria. “Dammi il nome della medicina, e l’indirizzo di casa tua.” Renza, perplessa, scrisse tutto su di un foglietto. Bruna lo afferrò e si allontanò di corsa, sfrecciando tra le auto che restavano ferme come statue.

Il giorno seguente, Bruna trovò una busta sulla sua scrivania. L’aprì. Conteneva una tessera per dieci ingressi gratuiti al cinema, e un cartoncino: “Da Nicoletta, che hai aiutato a guarire, con tanto affetto.”

“Senti...” Bruna si voltò: Renza era davanti a lei. “Volevo chiederti scusa.” “Non preoccuparti...” “Davvero. A volte si hanno valori sbagliati, e non ci se ne accorge neppure. Guarda quanto sono stata deficiente: potresti avere salvato la vita di mia figlia, lo sai?” Bruna scosse la testa. “Non ho fatto niente di eccezionale.” “Sì, invece: mi hai fatto capire il valore del rispetto. E poi” sorrise, “volevo anche chiederti se ti andrebbe di consigliarmi nell’acquisto di una bicicletta: con il freddo, mi spiace, non mi azzardo, ma a primavera penso di cambiare mezzo di trasporto. Me l’ha detto anche il dottore, che mi sono troppo imbolsita!”

Bruna sorrise. “Con piacere!” rispose. Si strinsero la mano, ridendo. Fuori era tornato il sole.

Menzione
RENATA DI SANO
IN DUE

Non so quando è stato che io e Ale abbiamo parlato del fatto della bici la prima volta. Mi ricordo che stavamo in piedi, fuori scuola sua, e avevo messo i libri sul muretto, come faccio sempre quando devo legare al palo la bicicletta, prima di accompagnarla in classe.

E a un certo punto Alessia mi fa: chissà com'è guidare una bicicletta.

Sembrava uno scherzo, non era nemmeno una domanda, ma solo un pensiero uscito per sbaglio dalla bocca. In quel momento non mi è venuto niente da dire, una frase, una parola, un fischio, niente di niente. Ma io voglio troppo bene ad Ale, e anche se in quel momento sono stata zitta, ho incominciato a pensarci per conto mio.

Al fatto della bici, dico.

Al ritorno, l'ho riaccompagnata a casa senza parlare. Cioè abbiamo parlato solo di cose così, poi ho chiamato l'ascensore e me ne sono andata, come sempre, quando ho sentito da giù che sua madre le aveva aperto la porta. Però ho continuato a pensarci.

A lei e alla mia bicicletta.

Così mi sono messa in sella, ho chiuso gli occhi e ho immaginato di essere lei. Ho cercato di guardare la strada come fossi lei: gli alberi in fila uguali a destra e a sinistra, le macchine parcheggiate, il semaforo e poi piazza Cavour. Una roba stranissima, tutto diverso.

Non so come spiegarlo, come mi sono sentita. Sono tornata a essere io e ho pedalato che quasi piangevo, perché ho capito che cosa voleva dire Alessia.

Così ho incominciato a pensarci sul serio, di farle guidare una volta la mia bici, lei davanti e io dietro.

– Tu sei pazza.

Così mi ha detto quando gliel'ho detto il giorno dopo. Ma io conosco a memoria i suoi occhi colore dell'acqua e sono sicura che per un attimo si sono accesi, schegge di vetro verde nelle pupille, un guizzo mai visto dentro quegli occhi sempre vuoti.

– Alle due del pomeriggio non c'è nessuno in giro.

– Non si può fare. Non si può fare e basta.

– Sì che si può fare! Siamo amiche noi due, o no?

Ho insistito così tanto che alla fine Ale ha accettato. Veramente non è che ha proprio accettato, però ha smesso di rispondere cose e scuse varie, allora io l'ho abbracciata e le ho detto: tranquilla ragazzina, tanto non se ne accorge nessuno.

Così ieri abbiamo deciso di provarci.

– Non hai paura? - mi ha chiesto lei, fuori al cancello di casa sua.

Con Ale è impossibile dire le bugie, se ne accorge subito, allora per distrarla le metto una mano sulla spalla.

– Sì che hai paura!

– Non è paura, è ... senso di responsabilità nei tuoi confronti, ecco cos'è.

Anche se è più piccola, Ale non ci casca. Si mette a ridere più forte e a fare le mosse con la bocca, ahahah, lo fa apposta a ridere così, tipo un personaggio dei cartoni animati.

Mi piace quando la vedo contenta, così per scherzare le do una specie di pugno al centro del petto, ma piano. Solo che lei non se l'aspetta e le scivola il casco dalle mani. Ci rimango male, certe volte con lei esagero i gesti, invece lei ci rimane male perché il mio casco è caduto per terra.

– Senti Giulia, io ... io non lo so se ce la faccio, lasciamo perdere che è meglio.

Si mette così, con la testa abbassata, i capelli scombinati che aspettano una specie di carezza per tornare a posto e sembra ancora più piccola.

– Tu ce la fai, capito? Non lasciamo perdere proprio niente!

Rimaniamo ancora un po' ferme nel cortile, lei si volta per un secondo verso casa sua, poi verso il cancello, poi si passa le dita nei capelli, poi sembra guardare di nuovo verso la finestra del secondo piano. Forse immagina sua madre, sempre preoccupata, che ci spia dietro la tenda tirata da un lato.

– Meglio che ce ne andiamo da qua sotto.

Piglio il casco da terra e glielo spingo nella pancia.

– Mettitelo tu, sicuramente tua madre ci sta guardando da sopra. Arriviamo alla curva e ci scambiamo il posto. Ok, ragazzina?

La strada dura un attimo, la curva è la stessa che facciamo mille volte e la conosco a memoria. Allora accosto di lato e dico ad Ale di sistemarsi davanti. Siccome la vedo indecisa, la tiro io per il braccio e la bici un po' si sbilancia.

– Attenta!

– Ci sei?

– Credo ... di sì.

La guardo: con il casco infilato sulla testa e seduta in sella da sola sembra addirittura un'altra. Io stessa non ci credo, è come quando ti fanno un regalo a sorpresa, e tu non te l'aspetti, immaginarmi il suo sorriso là sotto. Perché io lo so che adesso là sopra, con il mio caso in testa, Alessia è felice. Secondo me non ha più paura di niente, ora.

– Fammi spazio sulla sella, ragazzina. Non vuoi mica andare da sola?

Mi fa una strana impressione trovarmi io dietro con Ale davanti. Le mie gambe penzolano a vuoto perché sui pedali ci sono le sue scarpe e le mani, non avendo di meglio, si aggrappano a un pezzo di maglietta che esce dai jeans. Per la testa trovo un buco sulla sua spalla e c'infilo il mento, come fosse normale. sento il cuore che batte e non so se è il mio o quello di Ale, ma forse sono tutti e due i nostri cuori insieme.

– Così è perfetto. Ora andiamo, sei pronta?

– Aspetta ti devo dire una cosa: ma tu ... sei sicura? Voglio dire ... proprio sicura sicura?

– Tranquilla. Tu devi solo stare a sentire quello ti dico e fare quello che io ti dico di fare. Vai!

– Allora ... vado.

La bicicletta ha fatto uno scatto in avanti e noi all'indietro, prima di avviarci dritte. Cioè, non proprio dritte, perché io vedo il viale solo a metà, il resto rimane nascosto dietro la testa di Alessia, insomma dietro al casco.

In un attimo succede tutto e così di fretta che non si può raccontare: il vento nel naso, il rumore liscio dei pedali, noi già sudate, i capelli liberi di volare negli occhi. la mia voce che si perde nell'aria. Ma adesso è troppo tardi.

Una macchia nera ci passa davanti sfrecciando.

– Frena!

La macchina parcheggiata ci viene incontro lei e ci ritroviamo per terra senza sapere come.

– Alessia!

– Giulia ... dove sei?

– Eccomi, sto qua vicino a te. Come stai?

– Io sto bene, tutto a posto. Tu?

– Tutto ok, aspetta che ti aiuto ad alzarti e facciamo un'altra prova.

– No, veramente ...

– Che c'è? Ti fa male? Non ti preoccupare, non hai nemmeno un graffio.

– No, è che ... lasciamo perdere, è meglio. Non voglio riprovarci. Sono cieca, mica scema!

Menzione
MIRIAM DONATI
IDA E GRAZIELLA

«Graziella ti devo parlare». Ricordi le parole della sera prima sinonimo di ramanzina in arrivo, ti chiedi cosa puoi aver combinato per attirarti i rimproveri della nonna. L'affronterai dopo il pranzo, ora, per prima cosa vuoi riporre l'amata bici in garage perché le previsioni, dopo tanti giorni ininterrotti di sole, danno pioggia e non vuoi rischiare danni. In gara è un'altra storia, non t'importa. Ci pensi tu, dopo, ad asciugarla e lustrarla fino a farti dolere le braccia, ma la tua due ruote non merita le docce occasionali. Ripensi alla gara di tre giorni prima. In simbiosi perfetta col mezzo, le mani incollate al manubrio, la corsa sfrenata ti aveva fatto dimenticare tutto, avevi sentito la libertà soffiarti sulla faccia. Ti eri staccata solo al traguardo quando avevi alzato le braccia, felice.

Pensi di aver sbagliato villetta: il locale è lustro e lindo, tutto in ordine sugli scaffali, il pavimento spazzato e splendente, solo sulla destra noti una catasta di attrezzi da giardinaggio arrugginiti, una vecchia Graziella bianca e il tosaerba, ancora funzionante, ma recentemente sostituito dal modello Turbo, quello che raso il prato un metro al secondo, risultato della fissazione di papà per i motori. Da sotto spunta una ruota storta e corrosa di una bici vecchia, di colore imprecisato.

«Cosa c'è di buono oggi? Sto morendo di fame. Non ho toccato nemmeno una caramella durante le lezioni». «Tagliatelle al ragù e cotoletta». «Non mi sono dimenticata nonna, dopo parliamo». Di sottocchi spii il suo viso, manca la solita fossetta a lato della bocca, cattivo segno. «La pasta oggi è mooolto gustosa...» Meglio tenerla buona apprezzando la sua cucina. «Non parlare a bocca piena, Bastoncino!» Eccolo di nuovo il nomignolo con cui ti chiama anche davanti agli estranei incurante del tuo imbarazzo.

Dopo i primi bocconi non ce la fai a stare zitta, non puoi ignorare il suo gesto brusco per ricacciare la lacrima che luccica in bilico sull'orlo delle ciglia e i respiri profondi per ritrovare la calma «Che c'è nonna, una botta di nostalgia per casa tua?»

Sai già cosa la tormenta, ma, piuttosto della predica, meglio ascoltare il solito ritornello: lei sta bene solo nella vecchia casa in mezzo ai suoi ricordi. Dopo l'operazione all'anca l'hanno convinta a traslocare con tutte le sue cose e quelle del nonno, avrebbe avuto compagnia e sostegno in caso di bisogno e sarebbe stata d'aiuto cucinando per la nipote.

Nonna Giulia ti spiazza: «Si è risvegliata l'anima ambientalista di tua madre. È una furia, vuole riciclare attrezzi e vecchiume del garage e tra questi ci sono Ida e Graziella».

Un momento, Graziella sei tu e Ida chi è? Ah... sì, sua madre, la tua bisnonna, ma è morta da tempo e tu sei viva e vegeta, capisci che si sta riferendo alle biciclette. «Be' nonna, sai com'è fatta mamma, è buona e cara, ma molto concreta, poco incline ai sentimentalismi. Quando le prendono questi attacchi basta lasciarla fare, poi sappiamo che tutto finisce con due o tre viaggi in discarica. Però devi anche ammettere che tu non ci puoi più andare in bici e quelle due sono proprio vecchie, conciate e inservibili».

Ascolti episodi del passato raccontati con lo stesso tono magico che t'incantava da bambina, quando ti leggeva le fiabe della buona notte cambiando il timbro della voce per impersonare i vari protagonisti delle sue storie fantastiche. Ti rendi conto di quanto siano importanti le biciclette per quella donna un po' burbera che ti rimette in riga quando esci dai ranghi.

Dopo quel colloquio con la nonna non ti sei data più pace. Non è stato facile, hai convinto mamma ad affidarti il compito della discarica e invece, complice papà, hai ridotto il trasporto dal garage alla cantina; per due mesi ti sei dedicata alle ricerche dei pezzi di ricambio e ai lavori di restauro, le hai sverniciate e ripulite, ma mancano ancora diverse parti per completare l'opera con la riverniciatura: Graziella di bianco e Ida di nero. I colori della loro gioventù. Quelli delle foto che ti ha mostrato la nonna. La bisnonna Ida, fiera e con un sorriso smagliante, reggeva per il manubrio il modello Imperiale della Umberto Dei con i freni a bacchetta. Portava dei sandali con le calze bianche corte sotto un abito a pieghe che non ne nascondeva la magrezza, i capelli biondi ondulati cadevano morbidi sulle spalle. Aveva vent'anni e la foto la ritraeva alla fine della guerra, durante la quale aveva fatto la staffetta partigiana. Quante pedalate, quanti viaggi, quanta paura, ma anche quante risate incoscienti dovute all'età e all'amore incontrato proprio quando, con gli altri, era andata a festeggiare la fine di quella tragedia. Distratta dalle canzoni urlate e dalla frenesia che l'aveva presa, aveva investito un malcapitato pedone ed erano finiti lunghi distesi sull'asfalto e lei, per scusarsi, l'aveva baciato il bel moretto. Come poteva nonna Giulia lasciare che l'oggetto che l'aveva fatta nascere e che lei aveva ribattezzato Ida, potesse finire alla discarica?

La Graziella, invece, è già completa. Ti chiami come lei proprio a causa sua. Nonna Giulia si era impuntata alla tua nascita: volevano darti il suo nome? Ebbene se volevano davvero farla felice dovevano invece chiamarti Graziella come la bici che il nonno, morto due mesi prima, aveva adoperato fino alla fine.

Giulia l'aveva ricevuta in regalo per il suo quattordicesimo compleanno e dieci anni dopo continuava a usarla incurante

delle prese in giro di Giovanni, il fidanzato, che le rammentava che era troppo alta per quel modello, ma lei non l'aveva ascoltato e dopo cinquant'anni era ancora lì, come nuova. Giovanni aveva cambiato parere quando il medico gli aveva consigliato la bici-terapia per le sue ginocchia

malandate; usava solo quella, la Sgraziata Graziella, come la chiamava lui, perché gli permetteva di posare agevolmente i piedi a terra. La scelta del nome per la nipote era stata azzecata, una previsione del suo futuro di provetta ciclista.

«Ce l'abbiamo fatta grazie a Bastoncino, anche se non ci credevi. Dicevi di essere troppo vecchia... Ora stiamo calme, troppe emozioni potrebbero esserci fatali. Siamo come nuove nonostante i miei cinquantatré anni e i tuoi... quanti sono? Ah sì settantasette, proprio il numero che a tombola indica le gambe delle donne. Gambe belle, scattanti, di donne che pedalano».

BANDO CONCORSO 2017/2018

“La Parola alle Donne: E’ ORA DI MUOVERSI - DONNE IN MARCIA Tanti ancora i diritti negati . Dove stiamo andando? #InsiemePerLeDonne ”

ART. 1

Il concorso è aperto a tutte le donne che abbiano compiuto il 16esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata a racconti in prosa che mettano in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna.

ART. 3

I lavori a tema “E’ ORA DI MUOVERSI - DONNE IN MARCIA” - Tanti ancora i diritti negati . Dove stiamo andando? #InsiemePerLeDonne ”, dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer, inediti, non essere stati spediti contemporaneamente ad altri concorsi. I limiti redazionali per gli elaborati sono: l’elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l’esclusione. Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire all’indirizzo mail comune.noale.ve@legalmail.it – con oggetto la dicitura “Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne”.

Dovranno presentare due allegati: 1° allegato il racconto in formato pdf - 2° allegato una scheda contenente le generalità dell’autrice: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell’opera e la dichiarazione firmata: “Autorizzo il trattamento dei dati ai fini istituzionali (D.Lgs. 196/2003)”, insieme a una dichiarazione di autenticità dell’elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei

partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso e la Consulta. Gli elaborati non saranno restituiti.

ART. 5

La busta contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l'esclusione, all'Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore 12,30 di mercoledì 18 ottobre 2017, in un plico recante all'esterno la dicitura "Partecipazione al Concorso "La Parola Alle Donne", indirizzo: Ufficio Protocollo del Comune di Noale – Assessorato alle Pari Opportunità - Piazza Castello N. 18 - 30033 Noale (VE). Per la validità farà fede la data apposta dall'Ufficio Protocollo.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco,

La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

1° Premio: targa e pacco sorpresa

2° Premio: targa e pacco sorpresa

3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre tre opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito ed una particolare menzione ad un'opera legata al territorio.

La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente aprile 2018).

Le vincitrici dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio.

L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione alle autrici. La proprietà letteraria rimane sempre delle autrici.

L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

L'esito del Concorso sarà comunicato anche a mezzo stampa.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nell'apposito regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA

Sportello Sonia Iside Antiviolenza

Uno spazio **gratuito** dedicato alle donne che vivono situazioni di violenza e maltrattamento.

Offre:

**Ascolto e accoglienza
Sostegno psicologico
Consulenza legale
Gruppo di auto-aiuto**

Per info 349.2420066
presso il Padiglione Ferrante, Largo S. Giorgio 3 (ingresso vecchio Ospedale)*, Noale

Si garantisce la riservatezza e il rispetto della privacy

Iside Antiviolenza è anche Sportello "ESTIA", per info: 041.6503793, Via Bissaglia 14, Mestre

Le attività sono gestite dalla Cooperativa Sociale Iside.

In collaborazione con la Commissione Intercomunale per la realizzazione delle Pari opportunità ed il Comune di Noale Assessorato ai Servizi Sociali.





CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

Per informazioni in merito al Concorso Letterario
“La Parola alle Donne”
invia una mail a noale@comune.noale.ve.it
o telefona al n. tel. 041.5897255/228